

umane. Un membro della redazione mi ricorda che il genere testuale cui appartengono queste parole non è certo quello di un testo dottrinale. Massimo Giuliani, introducendo l'articolo, scrive che il *midrash* è «un approccio ricco di metafore, di associazioni, di giochi di parole e di “aggiunte” al testo per meglio comprenderne i molti livelli di significato». Bene. Rileggo la frase che De Benedetti aveva scritto appena prima del discorso sulla “settimana corta”: «L'uomo per secoli ha creduto di essere il centro e lo scopo del creato, ma ciò non è assolutamente vero». Mi si concederà che il passaggio dall'asserzione “positiva” al *midrash* è per lo meno brusco. Rileggo a questo punto Genesi 1,31-2,1: «Dio vide quanto aveva fatto [la creazione, uomo compreso], ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno. Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere».

In generale, De Benedetti ricorda le «numerose norme che la legge mosaica impone nel rapporto uomo-animale» (ad esempio quelle presenti in Dt 22,10). Non si può negare che tali norme esistano, in difesa della vita dell'animale e a preservarlo dalla sofferenza: ma è ben strano che si dimentichino, in questo passaggio, pagine e pagine nelle quali l'animale è considerato qualcosa di qualitativamente diverso dall'uomo, al punto che la sua morte è considerata sacrificio gradito a Jhwh (il quale invece aborre i sacrifici umani). Mi si permetta un solo riferimento: Genesi 22 («Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio»...).

Infine De Benedetti cita la tomba di frate Lupo a Gubbio. Fuori discussione la singolare attenzione di Francesco per la creazione e le creature. Ma l'episodio del lupo di Gubbio è stato narrato per la prima volta un secolo dopo la morte dell'assisiense, e forse era una metafora per un contrasto intraumano. Che la devozione popolare possa averci ricamato sopra lo capisco. Che ciò possa essere usato come argomentazione pertinente su questo tema mi pare invece del tutto improponibile.

In definitiva, credo che De Benedetti abbia sollevato un tema di grande rilievo: probabilmente il futuro stesso della specie umana sulla Terra passa attraverso una sostanziale ridefinizione del rapporto uomo-animale-creazione. Ma non credo che questo si possa fare appiattendolo all'idea di animale sull'idea di animale umanizzato/domestico, o piegando unilateralmente il testo sacro al punto di fargli dire ciò che – almeno a quanto riesco a leggere io – non c'è proprio scritto. ■

Non basta essere buoni

SILVIO MENGOTTO

Abbè Pierre è ancora oggi un frate gagliardo, occhi di brace con il suo tabarro e lunga barba bianca. Un disciplinato ribelle per amore degli ultimi, che dalla contemplazione, ancora oggi con i suoi 92 anni, ha bisogno di immergersi dentro lo sgomento degli uomini, come durante la lotta partigiana contro i nazisti in Francia aiutando ebrei braccati e, nel dopo guerra, i senza tetto e senza fissa dimora. Per l'Abbè Pierre: «accogliere madri in lacrime, violare i regolamenti per costruire case, lavorare con gli stracciacioli, rientra assolutamente nello stesso ordine di celebrare la messa, fare la comunione e dire il rosario». Da qui la convinzione che non ci sono solo atti di preghiera, ma anche stati di preghiera, per questo nell'Abbè Pierre contemplazione e azione sono inscindibili, ne separabili.

Dopo la guerra l'Abbè Pierre, nome di battaglia partigiano che manterrà per tutta la vita, partecipa alla vita politica. Nel 1945 viene eletto deputato al primo Parlamento democratico francese. La sua azione parlamentare si concentra presentando leggi in favore degli obiettori di coscienza e dei senza tetto. Dice l'Abbè Pierre: «la casa è la base, non può mai essere il tutto, ma senza base il tutto muore». Straordinarie le sue capacità di agire in difesa della giustizia lottando contro le cause della miseria perché: «Cristo ha freddo nelle mani dei bambini che gelano nelle strade». Un po' missionario, marinaio e brigante, così l'Abbè Pierre ama presentarsi, per queste sue caratteristiche in Francia è il personaggio più popolare prima ancora di famosissimi e popolarissimi calciatori. Uomo della speranza cristiana che ha annunciato con la sua vita, più che con le sole parole. Una speranza che, come diceva sant'Agostino, «ha due figli meravigliosi: lo sdegno e il coraggio». Sdegno per denunciare le ingiustizie perché: «non basta essere buoni, occorre essere giusti»; il coraggio per credere che le cose possono cambiare, che c'è la possibilità di costruire un mondo nuovo, diverso. Sul tema della speranza l'Abbè Pierre precisa che:

«Bisogna fare una chiara distinzione tra speranza e aspettativa. C'è l'aspettativa di avere da mangiare, di vedere soddisfatte le necessità immediate, la speranza invece è la certezza che abbiamo in noi che la vita ha un significato, che c'è una meta. La speranza tiene conto del significato dell'esistenza. Si può vivere con poche aspettative e molte delusioni, ma non si può vivere senza una qualche speranza».

L'autore del libro da cui sono tratte queste citazioni (*Abbè Pierre. Non basta essere buoni*, EMI 2004), Graziano Zoni, è presidente di Emmaus Italia, che comprende undici comunità e due gruppi amici, in questo volume ci propone la traduzione italiana del numero speciale della rivista francese "La Vie", in occasione dei 50 anni del febbraio 1954. Un anno importante per l'Abbè Pierre quando da una radio parigina lanciò la sua "rivoluzione della bontà" con un appello di solidarietà a favore dei senza tetto, sempre più numerosi nelle banlieu parigine e nella Francia stremata del dopo guerra. È anche l'inizio di una straordinaria esperienza che condurrà il frate cappuccino alla nascita della Comunità di Emmaus in Francia e, nel tempo, in tutto il mondo. Oggi le comunità Emmaus sono presenti in 40 paesi, con circa 300 centri o gruppi. L'esperienza di Emmaus non si lega alla pura assistenza dei senza casa o dei senza fissa dimora, ma il suo obiettivo è anche quello di scoprire o dare senso alla propria esistenza. L'autore si augura che il libro sia l'occasione non per «celebrare il personaggio Abbè Pierre, ma per verificare e ricercare come la sua testimonianza sia e debba essere attuale e riattualizzata oggi da ciascuno di noi». Accanto a questo augurio credo che il libro sia anche una opportunità, soprattutto per i giovani, che inconsciamente cercano guide, fari, maestri di vita che possono illuminare la loro notte. Abbè Pierre è un autentico maestro di vita che ci insegna che non è sufficiente essere credenti, occorre essere anche credibili nella nostra vita. ■